

IL LIBRO. La testimonianza di Fabio Anibaldi Cantelli, ex portavoce della comunità

«Quando ci dissero che Vincenzo era malato nell'anima»

FABIO ANIBALDI CANTELLI

Anticipiamo alcune pagine del volume «La quiete sotto la pelle» di Fabio Anibaldi Cantelli pubblicato da Frassinelli.

Il 18 giugno Vincenzo si ammalò. Ed io, che ero con Pietro la persona che più gli era stata vicina negli ultimi anni, non lo vidi più. La famiglia, ogni tanto, concedeva qualche notizia, ma in termini così vaghi da provocare, soprattutto fra i «vecchi» della comunità, una ridda di congetture: c'era chi immaginava Vincenzo a San Patrignano, nella sua villa, chi invece dava per certo che fosse in qualche luogo ritirato dell'Appennino o delle Alpi, chi affermava che fosse solo stanco...

Io l'avevo ormai messo in conto da tempo che Vincenzo fosse sieropositivo, almeno da quando aveva preso a ricordare, in ufficio, davanti a tutti noi, episodi del suo rapporto con Giovanni nella fase conclusiva della malattia. Episodi di dieci anni prima, che io stesso ricordavo bene, come la volta che Giovanni, in uno scatto d'ira, aveva rotto con un pugno una vetrata schizzando negli occhi il sangue infetto, e che vertevano tutti sulla medesima questione: la possibilità di essere stato contagiato. Possibilità di fronte alla quale Vincenzo ostentava noncuranza. «Non immaginate» diceva sorridendo, come se la cosa non lo riguardasse, come se non ne andasse di mezzo la sua vita - quante volte mi sia punto con l'ago della sua flebo, lo, però, l'esame dell'Hiv non ho mai avuto tempo di farlo».

La prima ammissione

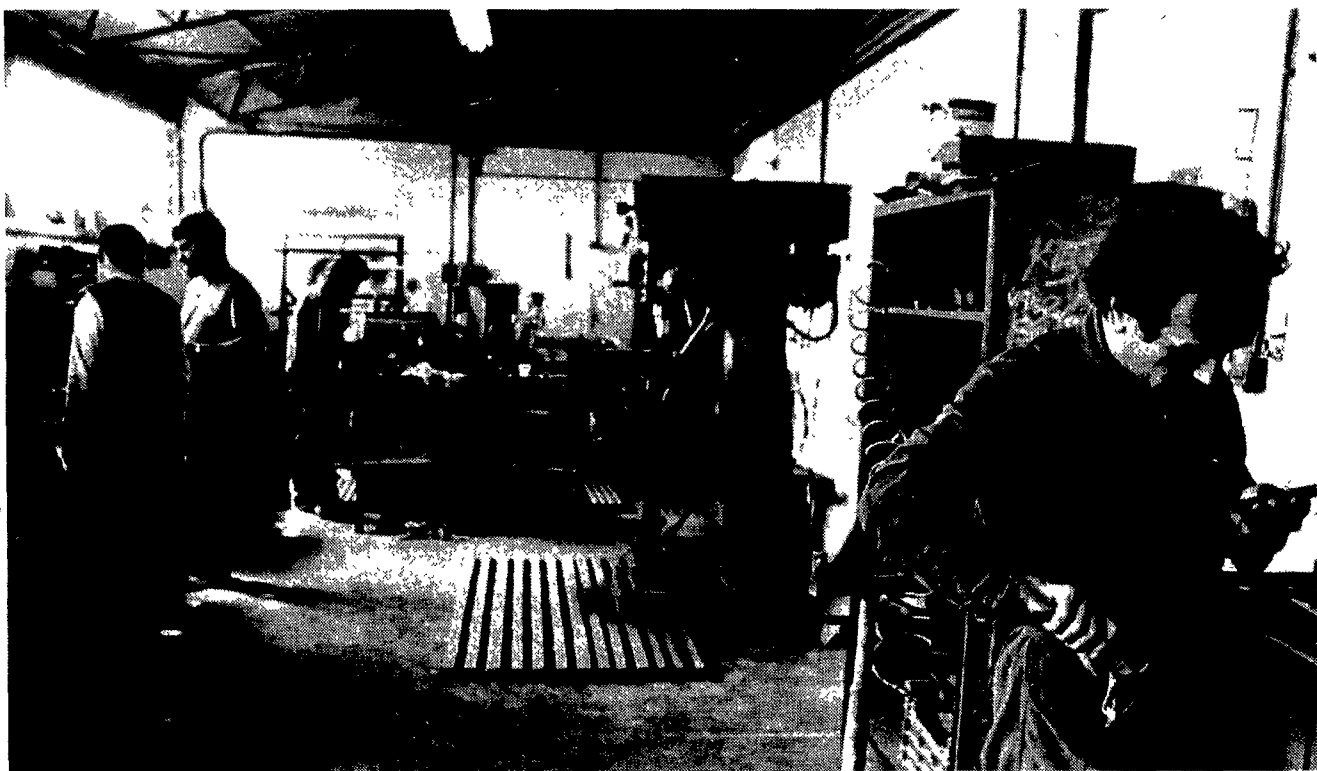
Lo conoscevo troppo bene per non capire che questo suo modo di fare equivaleva quasi certamente ad un'ammissione. Vincenzo era una persona assolutamente incapace di reprimere o anche solo controllare il suo bisogno di comunicare. La sua forza, d'altra parte, era proprio quella d'incarnare senza scarto i suoi stati d'animo. Entusiasmo, noia, tristezza, soddisfazione, angoscia, rabbia, ogni emozione assumeva in lui un aspetto centuplicato, totalizzante, da maschera della commedia dell'arte, come se tutta la vita si concentrasse per un istante in quel punto... Quando doveva tacere qualcosa finiva sempre per costruirsi attorno una specie di rete protettiva, fatta però di affermazioni così incredibili, persino infantili nella loro pretesa di passar per vere, come quella che lui non aveva mai fatto l'esame dell'Hiv, da indicare all'interlocutore, senza possibilità di errore, ciò che invece doveva restare taciuto. Un atteggiamento psicologico col quale - mi capitò di pensare - cercava forse, attraverso una forma di «excusatio non petita», di alleggerirsi dal senso di colpa per non potere dividere con noi anche le sue esperienze più intime e drammatiche.

Quando poi, poco prima di ammalarsi, fece clandestinamente arrivare dalla Romania una sostanza che sembrava avere effetti miracolosi contro l'immunodeficienza, e iniziò a bere ogni giorno in ufficio un intruglio composto da polverine terose spiegandoci che prima di tentare una terapia sui malati terminali della comunità voleva sperimentarne direttamente gli effetti sul proprio sistema immunitario, ebbi ancor meno dubbi sul suo reale stato di salute.

Una morte tragica ma bella

Io non ci vedevo proprio nulla di male nel fatto di rendere pubblica la malattia di Vincenzo, nel confessare, se così stavano effettivamente le cose, che stava morendo di Aids. La consideravo una morte tragica ma anche infinitamente bella. Un autentico morire in piedi, con grande dignità, un morire di ciò per cui aveva vissuto, come un coraggioso generale che avesse deciso di non abbandonare mai la prima linea, per continuare a combattere insieme ai suoi soldati. E pensavo che fosse in fondo anche quello che Vincenzo avrebbe voluto, come si può volere una liberazione, la propria liberazione: dire la verità su se stesso dopo gli anni di angoscia che gli era toccato patire per la vicenda Maranzano, per quella verità che s'era dovuto tenere dentro di sé e che lo aveva dilaniato al punto di vivere le seguenti vicende processuali come un'ossessione, un'ossessione che gli aveva fatto perdere il senso della realtà e che quando riemergeva gli faceva dimenticare tutte le cose meravigliose che aveva realizzato. Ma Vincenzo ormai non parlava, non parlava più... Veniva a sapere che dormiva, dormiva quasi sempre, e che da sveglio restava in silenzio, impenetrabile, lo sguardo fisso nel vuoto, come se non avvertisse nemmeno la presenza di altre persone nella sua camera.

La moglie, intervistata dalla televisione nazionale, diede una nuova interpretazione della malattia del marito, affermando che Vincenzo era «malato nell'anima». Quell'espressione mi sembrò sciaguratamente perfetta, per come riusciva a sintetizzare il tragico autismo della comunità, la sua incapacità di comunicare col mondo nella convinzione ormai di essere se medesima il mondo. Fu la faccenda dell'anima a convincermi che fosse meglio togliermi dalla mischia, limitarmi a seguire gli eventi da spettatore. Quella faccenda m'insinuò il sospetto, che si fece vieppiù consistente, dell'intenzione di famiglia, avvocati, amici e via discorrendo, di non rivelare la natura della malattia di Vincenzo allo scopo di usarla politicamente, facendo insomma di Vincenzo moribondo un martire della giustizia sommaria dei magistrati riminesi.



L'officina meccanica a San Patrignano

Nicolò Addario

Dopo San Patrignano

Se non c'era Vincenzo Muccioli, dovevi parlare con lui, Fabio Anibaldi Cantelli, il «responsabile delle pubbliche relazioni». Uscito dalla comunità, ha scritto un libro («La quiete sotto la pelle» edito da Frassinelli, di cui qui accanto anticipiamo un brano) che San Patrignano ha cercato di bloccare. «La comunità oggi non ha terapia, perché Muccioli era la terapia. Più che dirigenti, ora ci sono degli «adepti». Cronaca di 12 anni sulla collina.

DAL NOSTRO INVIATO

JENNIFER MELETTI

TORINO. Ha deciso di andarsene da San Patrignano l'estate scorsa, quando Vincenzo Muccioli era già malato e irraggiungibile. Fra i luogotenenti della comunità, era il più importante, perché riceveva i cronisti, per spiegare le verità della collina. «In un certo momento, però, mi sono sentito come un capo del Ministero della cultura popolare, quello del ventennio. È successo durante il processo per la morte di Roberto Maranzano. Tanti accusavano la comunità, e noi sapevamo dire soltanto: «Non è vero». Una difesa non all'altezza della complessità e della grandezza di un'esperienza come San Patrignano. È stato in quei giorni che ho sentito il bisogno di mettermi a scrivere. Non accettavo che la comunità scendesse la china della propaganda, della manipolazione dei dati. Tutto questo era in contrasto con la mia San Patrignano, il luogo che mi ha aiutato a diventare uomo, a essere cosciente dei miei limiti».

Vincenzo Muccioli è morto nel settembre scorso. Molti amici di

Fabio Cantelli sono rimasti nell'«ufficio», a dirigere San Patrignano. «Il futuro? Sono pessimista. La terapia della comunità era Vincenzo Muccioli. Ogni confronto con chi è chiamato oggi alla direzione sarebbe ingeneroso. Mi viene in mente una frase di Sören Kierkegaard: «State attenti: la nave è ormai in mano al cuoco di bordo». Non importa più la rotta, il senso del cammino, ma il semplice funzionamento, il fatto che la nave vada. E che sia ben visibile, con le sue belle luci, pavesata, con l'intero equipaggio che saluta dal ponte agitando le manine. Il rischio è che la comunità, per sopravvivere ora ci sono soltanto mille ragazzi, contro i duemila del 1992 - cerchi di diventare sempre più «macchina» che accoglie, recupera, insegna un lavoro, e poi sforna l'ex tossicodipendente. Ma da una «macchina» non possono uscire ragazzi capaci di affrontare le contraddizioni della vita. La grandezza di Vincenzo Muccioli era invece

quella di tenere vivo un forte elemento di imprevedibilità. Lo diceva spesso, a noi dell'«ufficio»: «Noi cresciamo solo se ci mettiamo in discussione». Oggi la comunità non ha questa forza, e questo le vieta di avere il coraggio di guardare alle proprie contraddizioni. Cerca soltanto adesioni viscerali, anche da parte di chi usa San Patrignano per i propri interessi».

Il libro doveva uscire nel novembre scorso, presso un'importante casa editrice, ma i vertici della comunità erano riusciti a bloccare tutto. Sarà in libreria da domani, edito dalla Frassinelli. «Non sarà ben accolto, sulla collina, perché San Patrignano «istituzione» ha paura della contraddizione e riconferma ottusamente un principio di identità. Ma la contraddizione, se pensata ed accolta, è vitale, è principio stesso della vita. San Patrignano patisce un vincolo con la sua immagine pubblica, e ciò la costringe a porre sempre più in alto il livello di aspettative che il mondo avrebbe nei suoi riguardi. Come se il mondo non potesse esistere senza San Patrignano: è una proiezione autistica, è la sua forma di tossicodipendenza».

Fabio Anibaldi Cantelli entra nella comunità di Vincenzo Muccioli il 15 ottobre 1983. Sulla collina gli ospiti sono 280. Fugge a Milano, viene ripreso e chiuso nell'ex lavanderia. Lavora nel restauro, finisce il liceo, inizia a studiare filosofia. Nella segreteria della comunità, l'«ufficio» di Muccioli, entra

nel maggio 1991, quando i ragazzi sono quasi duemila. All'inizio del 1992 diventa il «portavoce». Tiene i rapporti con stampa e tv nel momento più difficile, quando scoppiò il caso Maranzano. «Questa era davvero la contraddizione da studiare: capire come in un luogo dove noi eravamo diventati uomini, un altro uomo era stato ucciso. E invece la comunità si è chiusa a riccio: tutto il bene da una parte, ovviamente la nostra, tutto il male dall'altra. San Patrignano è una comunità fondata, prima ancora che sul lavoro e sulla solidarietà, sul sentimento di appartenenza. La comunità è il valore assoluto. L'ospite è meno importante dell'idea di San Patrignano. E in questo modello culturale - che in questi ultimi anni si è fatto sempre più rigido, al limite del fanatismo - l'io viene considerato contronatura; è il peccato originale, la radice di ogni male. Esistere come individui e sentirsi in colpa è tutt'uno».

«Essere di San Patrignano», per tanti, significa diventare seguaci o adepti di un nuovo credo. «Cercano attraverso la comunità un'immagine idealizzata del proprio Ego. La trasformano in luogo di onnipotenza. A San Patrignano il male non può esistere. Per questo non si accettano realtà come l'omicidio di Maranzano. Per questo la comunità non ha trasformato quell'evento terribile in un'occasione di riflessione, cambiamento, crescita». Negando individualità, anche sesso e carnalità sono fan-

tasmi da esorcizzare.

Anche Kafka abita a San Patrignano. «Quando hai commesso, a volte senza accorgertene, una violazione della morale della comunità, della sua legge non scritta, le voci si trasmettono alla velocità del fulmine. Vieni messo al bando con la freddezza e l'isolamento. A volte non sai nemmeno dove hai sbagliato, e vaghi alla ricerca di una colpa che giustifichi la punizione». Il freddo e l'isolamento, per Fabio Cantelli, arrivano nel giugno del 1995. Il portavoce di San Patrignano ha conosciuto una giornalista che, dopo il processo Maranzano, ha scritto un libro. Si fidanza con lei. Il libro però non piace ai vertici della comunità, e subito c'è il processo. «Vincenzo Muccioli chiamò i ragazzi dell'ufficio stampa, chiese loro se quelle pagine erano giornalismo o spazzatura. Io ero lì, ma era come non esistessi. Assistevo inerte alla mesinscena di un lucidissimo incubo in quel momento una sola cosa riuscii a capire: il mio rapporto con San Patrignano era finito».

Dieci giorni dopo il «processo» nell'ufficio, Vincenzo Muccioli si ammalò. Fabio Cantelli se ne va dalla collina proprio nel giorno in cui il capo di San Patrignano muore. «Ero già a Torino, sono tornato indietro subito. Di quelle ore ricordo il silenzio, soprattutto. Lo stesso silenzio in cui Vincenzo Muccioli si chiudeva quando avremmo voluto fargli domande alle quali non voleva o non poteva rispondere».



Una «lezione» del popolare attore all'Università Cattolica di Roma tra battute, ricordi e luoghi comuni

Alberto Sordi e il gioco della solitudine

La solitudine, i «vecchi tempi», le passioni e i «giovani di oggi che consumano tutto troppo in fretta»: a lezione da Alberto Sordi. Il popolare attore («Sono un neorealista comico») ha intrattenuto una attenta platea di studenti dell'Università Cattolica di Roma. Tema: la solitudine. Quella degli anziani che non hanno più nessuno vicino, ma anche quella dei giovani. Un'occasione per rimettere in fila battute, piccole verità e tanti luoghi comuni.

RENATO PALLAVICINI

«Ho vissuto tutte le vite degli italiani, molto meno la mia». Quasi uno Zelig, molto particolare però, traste-verno, nato in via di S. Cosimato, americano de' Roma, al secolo Alberto Sordi. Alla faccia della solitudine! In compagnia di tutti questi italiani, mariti e vedovi, padri e figli, vigili e commissari, mafiosi e borghesi piccoli piccoli, l'Albertone nazionale, solo lo è stato davvero poco. A tal punto che non si è neppure accorto che, di personaggio in personaggio, di italiano in italiano, sono passati

cinquant'anni. «E ora devo fare i nonni, rappresentare i vecchi Sì, ho il rammarico di non essere più giovane e di non essermi accorto di essere invecchiato». Si confessa davanti ad una platea di cinquecento studenti della facoltà di Medicina dell'università Cattolica di Roma, tenendo banco per oltre un'ora, professore improvvisato ma non troppo: visto che da tempo gira al seguito del suo film *Nestore, l'ultima corsa* (proiettato prima della lezione) per parlare di solitudine e di vecchiaia.

Si confessa a modo suo, Alberto Sordi, scivolando abbondantemente nella retorica e nel rimpianto del bel tempo che fu, ma riscattandosi con le sue battute a ridosso, con le sue risate e non rinunciando nemmeno al classico saltino. Gli studenti applaudono, i professori gongolano e qualche vecchia signora approva con motti di soddisfazione e precetti di questo saggio perché comico e comico perché saggio: «Sono un neorealista comico» afferma con orgo-

Consumisti e conformisti

Poveri questi nonni con sempre meno nipoti e con nipoti sempre più distratti, tutti a comer dietro alle mode, al consumismo e al conformismo: «I blue-jeans li ho indossati io per la prima volta - rivendica Alberto Sordi, citando *Un americano a Roma* - ma se poi non te li levi più per cinquant'anni, allora mica va bene. Questo è un consumismo seguito alla lettera, senza discute-

re, senza criticare neanche un po' le mode. Oggi i giovani si mettono l'orecchino e so' già vestiti».

Ah, i giovani! Sarà perché hanno tutto e hanno perso la voglia della conquista, anche quella delle piccole cose. Come un gelato, spiato e desiderato dal giovane Sordi, sotto la galleria Colonna a Roma, quando andava a sentire l'orchestra che suonava jazz davanti alla gente seduta ai tavolini di un caffè che oggi non c'è più. «Mica era invidia, risentimento - spiega Sordi - ma desiderio di esserci anch'io - un giorno, il seduto a gustare quelle coppe di mantecato con panna». Altro quartiere, altri sapori e altri odori. Come quelli che salivano dai piatti dei «fagottari», che si portavano il pasto da casa e suscitavano l'invidia degli avventori del tavolino accanto della trattoria sotto casa. In questo amarcord proustiano-traste-verno c'è davvero di tutto c'è la vecchia cartoleria di via Margutta, frequentata da Flaiano e Cardarelli,

c'è il piacere di passeggiare e tirar tardi, magari fermandosi ad ascoltare il gorgoglio di una fontana, ci sono le gite fuori porta, quel «tuoi» oggi irrimediabile che fa dire a Sordi: «Quando esco da Porta S. Giovanni, me pare de sta' a Monaco di Baviera».

La morte e gli scongiuri

In una facoltà di medicina e davanti ad una platea di quasi mille il discorso scivola inevitabilmente sulla malattia e la sua conseguenza estrema: la morte. Sordi, ovviamente, la butta sul comico e a chi, ricordandogli una recente intervista di Mastroianni, gli chiede se pensa mai alla morte, l'Albertone risponde facendo prima scivolare lo sguardo sui «cosiddetti». «Sono religioso e ossessivo, quindi ogni tanto ci penso, ma ho talmente tanta voglia di vivere che vado avanti, faccio il mio lavoro. La morte è un fatto naturale, inutile cadere in depressione pensandoci troppo. E poi, tanto, cari giovani, ve tocca a tutti».

CINA

È morto il poeta Ai Qing

Il poeta e romanziere cinese Ai Qing è morto ieri in un ospedale di Pechino all'età di 86 anni. Nato nel 1910 nella provincia orientale dello Zhejiang, Ai Qing aveva pubblicato molte raccolte di poesie. Nel 1929, dopo essersi dedicato alla pittura, Ai parte per la Francia, dove pubblica il suo primo poema. Al ritorno in Cina, nel 1932, si unisce alla Lega degli artisti di sinistra a Shanghai. Dopo essersi battuto ai fianchi dei comunisti prima della presa del potere nel 1949, diventa vittima - come molti altri intellettuali - del «movimento anti destra» del 1957 e è esiliato per vari anni in una fattoria e poi in un campo di lavoro. Dalla fine degli anni Sessanta è preso nella tormenta della Rivoluzione culturale. È solo nel 1978, dopo il ritorno al potere di Deng Xiaoping, che il poeta è autorizzato a pubblicare i suoi scritti.